



Rivista

teatro dei luoghi

FESTIVAL INTERNAZIONALE 2025

UN PROGETTO DI
KOREJA

Dove la tradizione diventa visione: il palcoscenico della Puglia contemporanea

Tra il respiro lento della terra e l'eco lontana del mare, la Puglia si distende come un racconto senza tempo, dove l'antico non è passato, ma radice viva. Qui, la pietra chiara dialoga con l'energia del presente e il vento che attraversa le campagne, porta con sé un profumo indescrivibile. In questo lembo di luce, la tradizione non frena il cambiamento: lo guida, lo accompagna, lo nutre. È un equilibrio sottile, quasi musicale, in cui ogni passo verso il futuro conserva l'ombra dolce della memoria. E quella luce non assomiglia a nessun'altra. In Puglia illumina le distese d'argento degli ulivi, guardiani silenziosi e resistenti, scivola

sulle pietre antiche e si riflette sul mare, come un respiro eterno. Il tempo non corre, si intreccia, come il tronco di un albero nodoso. L'antico convive con il nuovo in un abbraccio silenzioso. Ogni strada racconta una storia, ogni piazza un futuro che nasce dal passato. Il nuovo non cancella le radici, ma le rinnova: si costruisce accanto ai muretti a secco, cresce tra le vigne e le botteghe, parla la lingua della tradizione, mentre sogna il domani. In questa armonia fatta di sole, fatica e visioni, la Puglia mostra la sua verità: un luogo dove l'uomo e la terra continuano a crescere insieme, nel perfetto equilibrio tra ciò che è stato e ciò che sarà. Ed è qui che il te-

atro assume un significato ancora più profondo: un rito collettivo che rinnova l'identità, restituisce dignità alla memoria e, al tempo stesso, apre le porte al mondo.

Questo Festival è un gesto di rinascita, un ponte tra passato e presente, tra locale e globale, tra chi arriva, chi resta e chi ritorna; offre ai visitatori un'esperienza autentica, fatta di luoghi, sapori e incontri reali. Non si limita alla scoperta dei luoghi e dei paesaggi, ma ne cerca il senso più profondo. La loro anima. E racconta una delle forme più raffinate del viaggio, l'esperienza.

Ulivi, paesaggi e futuro

La Puglia racconta la sua metamorfosi tra scenari, sapori e arte

C'è una Puglia che continua a trasformarsi, senza dimenticare ciò che è stata. Una Puglia che ha conosciuto una ferita profonda, la Xylella, e che oggi prova a raccontarsi come laboratorio di resistenza, innovazione e immaginazione collettiva.

È questa la trama che ha unito il convegno, la degustazione e lo spettacolo teatrale de *La Puglia tra memoria e futuro: la bellezza che resiste*, un grande evento che ha intrecciato sguardi, saperi e linguaggi diversi, per restituire il ritratto di un territorio che, nel cambiamento, ha trovato un orizzonte possibile.

Il paesaggio cambiato: dalla ferita alla rinascita, primo momento di invito alla riflessione, ha riunito agronomi, architetti, esperti di turismo, giornalisti e amministratori per analizzare cosa significhi vivere e interpretare la Puglia dopo la Xylella. In poco più di un decennio, il batterio ha trasformato milioni di ulivi secolari in scheletri d'argento, ridefinendo l'immagine visiva e simbolica di una terra, il Salento, e di

un'intera Regione. Ma accanto alla perdita, sono nate nuove domande, nuovi gesti e nuovi progetti: dalla sperimentazione delle colture alternative ai programmi di ripiantumazione, fino al ruolo sempre più centrale dell'arte e del turismo esperienziale. È stato un ragionare a più voci su un paesaggio "nuovo", non solo in senso materiale, ma anche narrativo: come si racconta una terra che ha dovuto ripensare la propria identità? Come si trasforma una tragedia agricola in materia culturale, capace di generare visioni e opportunità? Il convegno ha provato a rispondere a queste domande, disegnando una mappa complessa, fatta di memoria, scienza e lungimiranza.

Il secondo atto dell'evento è stato affidato al gusto. *L'olio nuovo della rinascita* si è presentato come un viaggio sensoriale in una Puglia che, pur colpita, ha saputo rialzarsi grazie alle cultivar resistenti come la Favolosa e il Leccino, oggi protagonisti della nuova olivicoltura. La degustazione guidata non è stata solo un momento

gastronomico, ma un racconto corale, affidato a numerosi produttori e tecnici provenienti da tutta la Regione, che hanno spiegato come pratiche agronomiche innovative e sostenibili stiano contribuendo a ridisegnare i confini del paesaggio rurale e dell'olio extravergine come ponte tra passato e futuro, memoria e speranza, gusto e identità. In ogni assaggio si è veicolato un messaggio più ampio: *"la rinascita non è un concetto astratto, ma una pratica quotidiana fatta di cura, ricerca, fatica e capacità di immaginare ciò che ancora non c'è"*.

Il terzo momento, quello teatrale, ha portato i presenti sul piano emotivo. *X di Xylella, Bibbia e alberi sacri* ha esplorato il legame profondo tra i pugliesi e gli ulivi, creature considerate quasi eterne, custodi di storie e identità. La narrazione, intensa e allegorica, ha associato la devastazione del batterio a un dolore più vasto, anche umano: la Xylella si è fatta metafora delle sofferenze interiori, di quelle ferite invisibili che consumano dall'interno, prima di rendersi mani-

feste. Gli ulivi, come le donne evocate sul palco, attraversano la fragilità, resistono, raccontano storie e cercano nuova linfa. Il racconto ha unito spiritualità e attualità, storia e cronaca, offrendo una chiave di lettura potente su ciò che la Puglia ha vissuto e continua a vivere.

Mettendo insieme il pensiero degli esperti, la concretezza del lavoro agricolo e la forza evocativa del teatro, l'evento ha composto un'unica grande narrazione, quella di una Regione che ha trasformato una ferita in un'occasione di rinascita culturale e civile. La Puglia che emerge da *"La bellezza che resiste"* non è solo un luogo ferito che prova a guarire: è un laboratorio di futuro, capace di attrarre chi cerca non soltanto la bellezza dei paesaggi, ma anche le storie vive che quei paesaggi custodiscono.

**Giovedì 4 Dicembre 2025,
Cantieri Teatrali Koreja**

Viaggio nel Teatro dei Luoghi 2025

Il suono della caduta Quando le ferite possono curare il teatro

Chi ha avuto o avrà la fortuna di assistere allo spettacolo teatrale *Il suono della caduta*, potrà dire di essere stato testimone di una narrazione drammaturgica rivoluzionaria. Un prezioso esempio di teatro che diventa atto politico perché i suoi attori svelano un'inedita bellezza, rompono gli schemi, sono poeti che decantano, con i loro corpi, un'inesplorata poetica, generativa di una nuova verità.

Gli attori-di-versi sono gli interpreti professionisti della Compagnia la Ribalta-Kunst der Vielfalt di Bolzano guidati da Antonio Viganò e proprio loro raccontano, con disarmante verosimiglianza, lo sterminio delle persone disabili nel periodo nazista. Durante l'intero spettacolo, quei corpi segnati da ferite fisiche e psichiche diventano corpi narrativi e l'interpretazione di questi attori "straordinariamente normali" lascia senza fiato. Sono i testimoni di un aberrante eccidio che avrebbe potuto riguardarli. Lo spettacolo prende forma in uno spazio scenico raccolto e ridotto, chiuso da due tribune lignee frontali sulle quali il pubblico è invitato a sedersi. All'interno agiscono vittime e carnefici del programma nazista, legato all'eutanasia, la cui attuazione costò la vita di 300.000 persone con disabilità fisiche e psichiche, omosessuali, Rom, oppositori politici. Da subito il pubblico viene coinvolto nel racconto e ciò che ne consegue è un estremo coinvolgimento emotivo. I corpi sono intrisi di poesia anche quando con un gesso disegnano sul pavimento l'impronta dei loro piedi, le cui sagome saranno cancellate da uno straccio che elimina ogni traccia di quelle fragili esistenze "non degne di essere vissute". Le foto dei loro volti vengono appese ad un filo e bruciate, per annunciare il compimento dell'atto omicida, lasciando per terra solo cenere.

Ciò che colpisce dello spettacolo è lo sguardo

dei presenti, lucido, razionale, consapevole. Si rimane quasi storditi dalla disarmante bravura degli attori-di-versi che interpretano con autentica credibilità la ferocia di quei metodi. Il regista, Antonio Viganò, l'ha sempre saputo. Quei ragazzi e le loro ferite possono curare il teatro. Perché la loro diversità cura e la loro professionalità nel raccontarla, abbatte ogni forma di pregiudizio. E così l'arte si manifesta attraverso le ferite. Una forma di teatro che diventa un progetto culturalmente necessario.

Viganò, quanto è importante lo sguardo del pubblico nelle sue rappresentazioni teatrali?
"Solo cambiando lo sguardo, cambia la narrazione e cambia la storia. È importante come noi guardiamo gli altri, perché la proiezione del nostro sguardo sugli altri può modificare il nostro mondo percettivo. Lo sguardo non deve essere pietistico, gli attori-di-versi vogliono essere giudicati solo per la loro professionalità, combatendo i pregiudizi e ribaltando i luoghi comuni. Ecco perché il nostro teatro è un atto politico".

Durante un'intervista, lei ha citato il filosofo coreano Byung Chul Han, il quale sostiene che l'arte, per manifestarsi, ha bisogno di ferite, altrimenti non c'è poesia. Lei cosa pensa al riguardo?

"Credo fermamente nell'idea di un teatro trasformativo. Innanzitutto, il teatro cura le mie di

ferite. Il mio modo di stare sul palco è lontano da tutte le forme di narcisismo e ne sono lontani anche tutti i miei attori. Quando fanno uno spettacolo bene, lo fanno per sé... e anche per me. Ma ritornando al concetto di ferita, credo sia qualcosa che non si chiude, non si rimarginia. Il teatro è il luogo dove si prende consapevolezza della ferita. Anzi, il luogo dove ci si contamina, dove si prende il virus, così da poter sviluppare gli anticorpi, senza guarire. E allora, a teatro, si va per farsi contagiare. Come fosse un vaccino".

Secondo lei, in che modo le istituzioni possono affiancarsi a questo progetto culturale che ha come obiettivo l'abbattimento dello stigma sulla diversità attraverso l'arte.

"Bisognerebbe dare vita ad una vera rivoluzione culturale, che contrasti la vigente tirannia della normalità. Fare in modo, ad esempio, che la scuola non sia una scuola di competizione, perché una società così veloce come quella in cui viviamo, non permette a tutti di salire sul treno e a rimanere indietro sono davvero molti. Bisognerebbe cambiare il paradigma, i parametri. Solo rivendicando le proprie diversità si può fare la differenza".

di Carmen Martucci

Visto il 17 Luglio 2025, Cantieri Teatrali Koreja

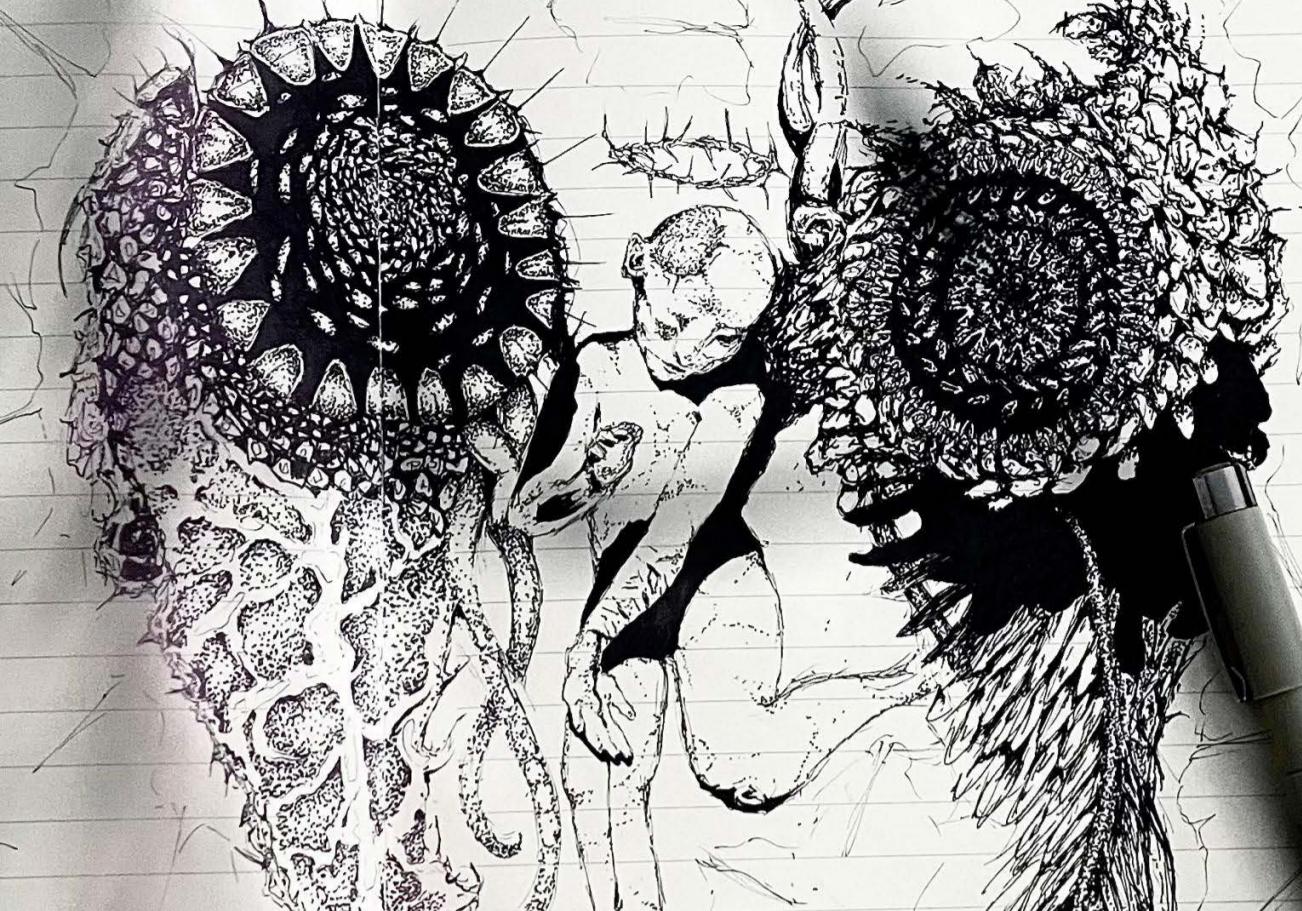


illustrazione: Emma Laperuta



foto: Eduardo De Matteis, Archivio Koreja

La Ridiculosa Commedia

Giace il teatro
Il cadavere accasciato sulle scalinate dei palcoscenici
Gli assassini con infinita disinvolta gli passano davanti
Impuniti
Lo lasciano lì, a marcire
L'hanno ucciso con le mani in tasca
Con lo sguardo basso
Il cellulare che squilla
L'applauso a comando
Con il sorriso tirato delle prime file
Con la noia travestita da cultura
Il teatro è morto?
Ed è squisito questo cadavere
Perché ogni sera resuscita
Si prende gioco dei suoi becchini
Si muove
Il morto respira
Tossisce
Ride di noi
Ridiculosamente ostinato
Maschera in mano
Smorfia che non perdonava
Necessità è la Ridiculosa Commedia
Perché ci rammenta che il moribondo non è il teatro
Ma siamo noi
Seduti, composti
In attesa del miracolo
Senza più credere al trucco

Quando il volto diventa destino

Il racconto di Moshtari Hilal sulla violenza estetica e sulla possibilità di riappropriarsi della propria immagine

È il naso", rivelava. "Mia sorella un giorno tornò con un nuovo naso" - ne parla come se cambiare naso fosse un pò come cambiare scarpe e in un certo senso, di questi tempi, lo è. "Da quel momento mi chiesi se dovessi fare lo stesso con il mio". Hilal rimane composta davanti al pubblico, di un'eleganza pacata. Le osservo il naso, i tratti del viso e non posso che chiedermi come il mio occhio la guarderebbe se la incontrassi, per caso, per strada. Una donna bella, brutta, nella media? Perché, poi, la questione estetica è sempre la prima a porsi nel primo incontro con l'Altro, o meglio l'Altra. Come se essere belle fosse garanzia di virtù. Kalokagathia. E perché nel 2025 essere belle è ancora così importante?

"La bellezza, come la bruttezza, sono semplicemente costrutti sociali", prosegue Hilal. "Che il mio naso grande e semitico sia ricercato in località sperdute dell'Afghanistan e invece stigmatizzato in Germania, ne è la prova". Hilal nasce a Kabul nel 1993 ed emigra con la sua famiglia ad Amburgo ad appena due anni di vita. Cresce nella consape-

volezza di apparire diversa dai più, e il naso sta lì a ricordarle chi è. Diventa donna nel sogno di lunghe gambe glabre, sopracciglia sottili, pelle eburnea. Racconta della sua ossessione per la depilazione (una lotta interminabile) e di pratiche estetiche condivise da altre giovani. "*In questa società - dice - certe operazioni chirurgiche sono diventate talmente accessibili che l'assimilazione al "Bello" è praticamente un dovere morale.*" Cosa succede, dunque, a chi non fa nulla per cambiare e rendersi più accettabile agli occhi di tutti? Che cosa succede, in altre parole, a chi vuole restare brutto? Va da sé che il fallimento, che sia questo professionale o sentimentale, non è una disgrazia ma una colpa prevedibile ed evitabile. Mi domando per un attimo se questo discorso sia estendibile al nostro "bel paese" e mi ritrovo ad annuire in silenzio. Hilal punta gli occhi sul pubblico e conclude: "Il mio naso me lo tengo così". Resiste.

di **Letizia Chetta**

Visto il 19 Ottobre 2025, Cantieri Teatrali Koreja

L'inganno armonico del romantico analitico

Gianluca De Rubertis e i suoi discorsi suonati su Paolo Conte

Un'atmosfera intima, una tastiera ed un microfono. È così che Gianluca De Rubertis, cantautore, produttore e musicista polistrumentista, il 21 Luglio 2025, ha presentato, nell'Ortale dei Cantieri Teatrali Koreja, i suoi *Discorsi Suonati su Paolo Conte*. Sul palcoscenico, l'anima multiforme dell'avvocato della musica italiana (perché Conte, avvocato lo è davvero): un *romantico analitico*, come lo definisce lo stesso De Rubertis, capace di fondere generi lontani in una inconfondibile cifra stilistica. Jazz, tango, milonga, musica classica e blues: nella sua musica tutto coesiste, si sfiora, si fonde. *Blu tango*, *Onda su onda*, *Molto lontano*, *Parigi*, sono solo alcune delle canzoni protagoniste di questo *discorso suonato*.

E ognuna di loro è speciale, una continua sorpresa fatta di storie, suoni e parole.

Questo concerto-spettacolo è molto più di un omaggio: è un atto d'amore colto e raffinato, un viaggio nell'universo musicale e poetico del cantautore piemontese, che intercambia racconti e musica

con grande maestria. De Rubertis conduce il pubblico alla scoperta - e riscoperta - di Paolo Conte, presentando alcuni brani indimenticabili attraverso una narrazione ricca di aneddoti, analisi armoniche e riflessioni poetiche. Cosa racconta De Rubertis, tra una canzone e l'altra? Ad esempio un aspetto affascinante del genio di Conte, quello che lui definisce "inganno armonico": un alternarsi di maggiore-minore, che porta l'ascoltatore a percepire un cambio di tonalità, pur non essendo così. Un'illusione armonica, che sorprende e cattura l'attenzione. Un gioco che crea un oscillare emotivo tra allegria e tristezza, generando sospensione emotiva. Insomma, *Discorsi suonati su Paolo Conte* è molto più che un concerto. Molto più di un tributo. È una lezione sentimentale, un'esperienza che lascia più ricchi.

di **Francesca Truppi**

Visto il 21 Luglio 2025, Ortale Cantieri Teatrali Koreja



foto: Eduardo De Matteis, Archivio Koreja

La voce dei mari, nell'est del mondo

Alcuni incontri diventano indimenticabili perché la forza che li conduce te la porta addosso nel tempo per poi lasciarla fluire, come la foce di un affluente che, nel mare aperto, raggiunge la sua famiglia.

Immagina, a occhi rigorosamente aperti, una sera d'estate, una di quelle che non regala vento e che anzi, vince sulla tramontana e sulla luna, comunque piena e bianca.

Immagina il luglio nell'ortale verde e profumato del Teatro Koreja, che è casa davanti a un calice di vino, acqua santa nelle serate dei vestiti leggeri e delle pelli abbronzate.

Immagina una voce che percorre l'Adriatico selvaggio e lo Ionio salatissimo, per poi spostarsi verso l'Egeo dei filosofi ellenici, scendendo nelle profondità delle culture del Mar Nero.

Mi raccomando, non chiudere gli occhi e immagina ancora, il suono degli strumenti e la grazia delle mani che da essi si lasciano guidare. Mani serene, esploratorie di musiche non autoctone, ma affini al tuo luogo d'origine, perché nate anch'esse in terre di culture millenarie.

Eccola, la senti, tra le altre, la ninna nanna? È una

preghiera di speranza e presenza lasciata al mare, che la porterà a chi potrà sentirla, come l'abbraccio di cui ha bisogno, come il pane che non può mangiare. Come la ferita che non riesce a risanare. Come la pace, che con forza non si arrende. Guardala ora Emanuela Pisicchio, attrice, cantante e musicista, che in *Ánemos Nós* si mette a capo di un viaggio tra corpo e anima, accompagnata dalle sonorità di Enrico Stefanelli che sono mescolanze, nelle quali le culture, che si fanno protagoniste sono prevalentemente quelle balcaniche.

Emanuela, che gestazione ha avuto *Ánemos Nós*?

«È nato durante il lockdown vissuto nel periodo Covid e si porta dietro tutti i dialetti di quelle donne che ho conosciuto e incontrato, mentre facevo ricerca. Ecco, la ricerca è fondamentale, così come il canto, che per me è una vera e propria pratica di lavoro pedagogica, che parte dall'osservazione della storia di chi popola i luoghi a noi vicini, in un'Europa che si stringe attorno alla bellezza della condivisione. L'ascolto reciproco è stato fondamentale per me, perché mi ha permesso di portare in questa mia

ricerca sentimenti, che ho poi messo nella voce, durante l'interpretazione dei brani».

Che cosa la stupisce, Emanuela?

“Ogni frammento di mondo che mi incanta, ma specialmente tutto quello che non conosco. Tutto quello che devo studiare, che ha bisogno di molta fatica per venire alla luce e avere senso”.

Alcuni incontri diventano indimenticabili perché le storie che da essi vengono, esplodono come fuochi d'artificio. Come alcuni amori... che ti fanno vedere tutti i mari che bagnano il mondo.

di **Federica Rizzo**

Visto il 20 Luglio 2025, Cantieri Teatrali Koreja



foto: Eduardo De Mattei, Archivio Koreja

Un invito ad ascoltare la terra, gli alberi, il silenzio

I flamenco rompe i suoi schemi tradizionali per diventare il corpo vibrante di una natura che soffre, vive e resiste. Diretto dalla compagnia Atalaya de Músicas, *Resistencia Arbórea* è un omaggio alla forza silenziosa degli alberi, simboli di radicamento, memoria e resistenza in un mondo che consuma e devasta. Una danza che respira come una foresta. La scena si apre in un'atmosfera sospesa, quasi ipnotica: tronchi veri giacciono sul pavimento, mentre un tappeto sonoro di vento, fruscii e richiami d'uccelli avvolge l'ambiente. Poi, il suono dei tronchi percossi rompe il silenzio: non un rumore comune, ma un ritmo meditativo, quasi rituale. Il corpo della danzatrice, Paula González Salazar, avvolto in abiti dai toni terrosi e dalle linee spezzate, si muove come corteccia viva, radici contorte e rami piegati dalla tempesta. Le zapateados non sono solo virtuosismi: diventano colpi sordi del cuore della terra, pulsazioni ancestrali che richiamano un legame antico e profondo. In scena prende forma un flamenco contaminato, dove si intreciano danza contemporanea e gestualità tribale

dando vita a un'esperienza intensa e sensoriale. La resistenza non è solo un tema, ma una forma. Le figure si spezzano, si rialzano, si aggrappano le une alle altre come rami in cerca di luce. Il movimento è spesso ostacolato, interrotto, proprio come la vita vegetale nei paesaggi devastati. Non c'è parola, ma il messaggio arriva forte: la natura non è passiva, ma viva e lottatrice. Gli alberi diventano metafora di un'esistenza che non urla, ma persiste. La coreografia diventa una denuncia silenziosa ma potente della deforestazione, del cambiamento climatico, della disconnessione tra l'uomo e la terra. Notevole il lavoro di luci, che trasforma il palco in una foresta onirica e minacciata: verdi intensi, ombre frastagliate, rossi incendiari che esplodono nei momenti più drammatici. Le percussioni dal vivo accompagnano la danza con una ritmica nervosa, quasi sismica, che rende palpabile il senso di urgenza. *Resistencia Arbórea* è uno spettacolo che non ha bisogno di troppe didascalie. Parla con il corpo, con il suono, con l'immaginario e la poesia. Riesce a essere poetico e politico, intimo e collettivo. Non

un esercizio di stile, ma un atto artistico necessario, che usa il flamenco come strumento di memoria e speranza. Un invito ad ascoltare la terra, gli alberi, il silenzio. Un'esperienza intensa e viscerale, dove la danza diventa linguaggio di resistenza. Per chi cerca emozione, riflessione e bellezza in un unico gesto artistico.

di **Lauren Spedicato**

Visto il 24 Luglio 2025, Chiostro Convitto Palmieri

Suite Flamenca, passione e ritmo del Sud Dal Salento e Andalusia: il richiamo antico del Mediterraneo che balla

Le parole della nostra tradizione sono ancora un atto di resistenza. È un'affermazione o una domanda? Oggi come ieri, la pizzica come il flamenco: due epicentri, due terre, l'una che ha conosciuto la dominazione dell'altra. «Tutti sentiamo che quelle parole, ancora, sono un atto di resistenza», dice Daria Falco, cantante e sociologa. «La resistenza non è solo un atto politico, ma il continuare a vivere cantando e suonando. Io canto, libero e resisto».

La musica popolare, prima di tutto, essendo del popolo, è resistenza. «Cos'è questo male che esiste, che perdura, che ci fa ancora cantare?» Di fronte

a tanta bellezza che si scatena mentre suonano i tamburelli e le chitarre e le voci intonano gli stornelli tramandati oralmente, è difficile credere che quest'eruzione di pura energia derivi da un male assoluto, un male di vivere addirittura. «Sì, per me si canta ancora per scacciare il "male" del sistema. Il sistema è vivo». Una forza magnetica richiama persone da tutto il mondo, in un unico rito di guarigione oggi possibile, resistente e irresistibile.

Un canto disperato, tacchi che battono, mani che segnano il tempo, grida di sofferenza indomita. Il flamenco spagnolo, Koreja lo ha accolto nella rassegna estiva *Teatro dei luoghi 2025 - Senza ferire*

il mondo, ospitando Suite Flamenca degli spagnoli Atalaya de Músicas.

Al centro del palco, la bailadora Paula González Salazar, a colpi di tacchi, ha sollevato la questione meridionale: la potenza del Sud dove si annidano forza, orgoglio, bellezza e dolore. E ritorna la domanda: «Perché si canta, ancora oggi, lo stesso brano nonostante siano passati anni? Perché quando c'è una funzione, questa arriva, e si continua a cantare».

di **Ritanna Attanasi**

Visto il 25 Luglio 2025, Ortale Cantieri Teatrali Koreja

Vivi tra i morti: l'esperienza Nephesh

Un cammino che accende l'ascolto e rinnova il senso del rito

Nephesh: soffio di vita, respiro, dall'ebraico antico *nefesh* (נֶפֶשׁ). L'essenza della parola Nephesh accompagna 20 persone all'interno del cimitero della città, nelle ore liminari dell'alba o del tramonto.

Un percorso scandito da una drammaturgia sonora e sensoriale ideata dagli autori che muove la ricerca di un ascolto, di una riflessione verso i punti d'incontro tra il nostro vivere quotidiano ormai lontano dal mondo dei riti, l'idea del futuro e il mistero della morte.

Cosa cerchiamo quando varchiamo la soglia di un cimitero? Cosa è la morte per chi resta, quale il valore della memoria del singolo e della comunità legato a questo salmodiare di pietre e volti, di lumini silenti, di chi ci ha preceduto? Il percorso di Nephesh ci porta a chiederci: "Cosa cerco di vivo tra i morti?"

Se la vita e la morte fossero due persone vivrebbero una simbiosi eterna. Nephesh racconta che questo accade già. Alessandro Renda - attore del Teatro delle Albe di Ravenna - fa in modo che a prenderti per mano sia la concezione della parola *respiro* nella totalità della sua apertura e quella della parola ombra, che ti avvolge e con te cammina, sotto la terra che copre e costeggia le tombe antiche e quelle più moderne, attraverso una drammaturgia sonora nata dalla collaborazione con lo scrittore algerino Tahar Lamri.

Il Cimitero Monumentale di Lecce, al quale Renda ha dato il suo respiro, la sua ombra e la sua voce, ha raccontato le mille entità di ognuno di noi.

Che cosa ci mette veramente in comune gli uni con gli altri e segna la nostra presenza su questa terra?

"Il respiro. Affrontare questo tema all'interno di un cimitero doveva essere, per forza, un camminare. Nella camminata ci ritroviamo tutti nelle riflessioni più intime e filosofiche. Tahar Lamri allora mi disse che c'è una parola che racchiude tutto questo pensiero. È Nephesh, una parola di origine ebraica, ma che ritroviamo anche nella lingua araba, anche se con un'altra pronuncia. Nephesh può indicare l'essere vivente, può indicare il respiro. Rappresenta l'essenza stessa".

Perché all'interno di un cimitero?

"Il teatro può essere il medium perfetto, perché crea storie e così noi ci siamo creati una storia che potesse servire a tutti come un riferimento rispetto al dolore individuale. E poi perché ci mettiamo fisicamente in cammino. Lo fa un piccolo gruppo, i cui volti si conoscono proprio attraverso questo cammino. A un certo punto addirittura ognuno di noi vuol rimanere naturalmente nella propria interiorità. Ecco, è proprio questo il senso del lavoro. Per me il cimitero è un luogo di vita. Questo è un lavoro sulla luce".

Renda, quanta vita rispetto alla morte c'è all'interno di un cimitero?

"Per me il cimitero è pieno di vita. Nephesh è un

percorso che entra in sintonia con la realtà del luogo. In alcuni, architettonicamente più moderni, invito i partecipanti a vagare liberamente osservando i volti fotografati da vivi".

È possibile, anche grazie al potere del teatro, attraverso Nephesh, una catarsi nell'emotività di chi assiste e vive la performance?

"Il cimitero è specchio della città e della comunità come espressione propria resa a quel luogo. Ogni cimitero che vedo assomiglia moltissimo alla comunità che lo ospita. A Lecce il cimitero ha tutto il barocco, tutta la luce di questa pietra, espressione completa della comunità che l'ha costruito. Sono molto affascinato dal potere magico che hanno questi luoghi, carichi di simboli continui. Li considero appunto dei teatri dove si creano simboli che consentono di sviluppare le questioni tra la vita e la morte. Per costruire il percorso cerco questi luoghi. Simulacri che rappresentano un riferimento per la meditazione e la riflessione".



Ad assistere alle prove generali, la fotografa Caterina Gerardi, che si è fatta spettatrice per un giorno. La Gerardi, una delle più importanti fotografe del nostro territorio, era già stata sperimentatrice e ricercatrice sul campo, proprio come Alessandro Renda. Negli anni Novanta, infatti, aprì il maestoso cancello nero in ferro battuto del Monumentale di Lecce per dare vita a quella che lei stessa avrebbe poi chiamato *La Città Ultima*, titolo dell'omonimo libro fotografico edito da Besa nel 2002.

Caterina Gerardi entra nei cimiteri, segue la traccia di storia ed identità che li lega alla terra di appartenenza, dà respiro e voce alle donne di pietra scolpite presso le lapidi, alla possibile storia che celano. Da sempre attratta da quel oltremondo che come lei dice: "Attrae e respinge, affascina e turba".

Nel suo sguardo fotografico, in un gioco di bianchi e neri e di morbida luce, esalta la vitalità della "città dei morti" come luogo specchio della città leccese; nelle sue cappelle, nelle decorazioni ora semplici ora opulente delle sue architetture e nel continuo andirivieni della gente che ne riempie i luoghi.



Il suo sentimento della realtà, come descrive Ferdinando Scianna la costruzione di un linguaggio fotografico, risalta la vitalità della comunità e ci accompagna anch'esso come in Nephehs in un percorso quasi cinematografico di immagini, che accendono riflessioni e finalmente ci salvano dalla visione drammatica di penitenza ed afflizione che è un aspetto della "meditatio mortis" collettiva legata all'immagine del cimitero.

Il respiro della sua città ultima, ha vita, tra i bambini che si arrampicano sulle tombe sbirciando, tra le donne sedute in preghiera su sedie in paglia presso le lapidi come sulla via di casa. Ci sono lavoratori immigrati che spazzano gli usci, un gruppo di suore che muove passi veloci, come vele nel vento, verso una tomba spoglia, croci bianche tra le stradine affollate di fiori, gatti e passi vocanti durante il giorno dei morti.

Che cosa prova Caterina Gerardi nei confronti della morte e, di conseguenza, nei confronti del cimitero?

"Ho sempre provato sentimenti contrastanti. È sempre stato così. La morte mi attrae e mi respinge. È lo stesso sentimento che provo nei confronti del mare. Mi piace, ma mi fa paura. Del mare ne amo l'immenso, che allo stesso tempo mi fa paura. Lo sciabordio delle acque mi piace molto, vorrei sentirlo anche di notte, ma quando arrivo sulla spiaggia, proprio nel momento in cui devo scendere in spiaggia, ci vado con grande cautela. Sto attenta attenta, perché non so nuotare. Però l'ho fotografato ogni mattina, per vent'anni. E ci vado ancora, ogni mattina. Così ho fotografato per la *Città Ultima*. Con la stessa intenzione".

Ha mai avuto paura durante il lavoro all'interno del cimitero?

"La fotografia per me non è un lavoro. Comunque non ero mai sola, c'erano molte persone, sia chi mi accompagnava durante le giornate, sia chi lavorava all'interno del cimitero. Il custode, chi veniva per la visita ai propri cari. È stato un luogo pieno di vita. Anche quando si svuotava, la gente andava via, io non ero sola. Parlavamo durante gli scatti, e poi io entravo di giorno. C'era sempre la luce. Importantissima".

di Federica Rizzo e Daniela Dell'Anna

Visto il 22 Luglio 2025, prove generali,
Cimitero Monumentale



I "Sentieri" della Foresta Urbana

Tra il cemento strabordante di una qualunque periferia urbana una trascurabile porta è l'accesso a una scala che non sale al Paradiso, ma digrada in una voragine dove germoglia una foresta primigenia. Per la compagnia di viaggiatori precipitati da un presente che a ogni gradino si fa futuro sempre più remoto, è il principio di una passeggiata che ha i tratti di un rito di passaggio. Una ninfa silvestre, nell'aspetto di fanciulla dalla chioma di fuoco, guida il corteo lungo serpeggianti sentieri tra i piedi nodosi di giganti dalle ampie fronde dalle cui ombre emergono creature come evocate dai selvaggi recessi. Il lento e meditato alternarsi dei passi è cadenzato da musiche che s'intonano al fruscio delle foglie arpeggiate dal vento. Infine la processione riconduce nuovamente alla scala e la risalita ha il sapore della rinascita.

di Andrea De Blasi, Visto il 21 Luglio 2025, Foresta Urbana

foto: Daniela Dell'Anna

foto: Eduardo De Mattei, Archivio Koreja

X di Xylella, Bibbia e Alberi Sacri

Se le radici spezzate sono voci che resistono

Nel cuore del Festival Teatro dei Luoghi, ideato e promosso dal Teatro Koreja, *X di Xylella, Bibbia e Alberi Sacri* si è imposto come una delle rappresentazioni più potenti e perturbanti.

Lo spettacolo nasce da una ferita reale, la Xylella che ha distrutto gli ulivi del Salento. Questo strappo viene trasfigurato in una parabola universale. Non una semplice narrazione, ma un rito corale, che mette in relazione il corpo del territorio con quello degli spettatori. A dare anima alla regia di Gabriele Vacis, ci sono Chiara Dello Iacovo, Luna Maggio, Emanuela Pisicchio, Kyara Russo, Maria Tucci e Andjelka Vulic. La scena si presenta come un paesaggio sospeso tra rovina e sacralità. L'ulivo, immagine identitaria, insieme forte e ferito, è evocato attraverso figure essenziali, quasi reliquie, che si offrono allo sguardo come tracce di ciò che resta. Qui l'assenza, più che la presenza, diventa protagonista.

Quelli che inizialmente appaiono come teli bianchi sospesi al soffitto rivelano la loro vera natura: reti per la raccolta delle olive, strumenti di un lavoro antico, che in scena vengono intrecciate e sollevate fino a ricreare l'immagine dell'albero secolare. La materia quotidiana si trasforma in memoria e si fa rito. L'albero morto rinasce come immagine condivisa. La scenografia, così, non si limita a rappresentare, ma rigenera davanti ai nostri occhi ciò che è stato perduto.

Il testo si muove come una tessitura stratificata, biblica, corale e politica. Diventa lo spazio in cui la Xylella assume la forza di una metafora universale. Il ricorso alla Bibbia è un dispositivo rivelatore: le parole antiche illuminano le cicatrici contemporanee, mettendo in risonanza il dolore della terra con quello del corpo femminile. Così come l'ulivo si erge pur svuotato, anche il corpo delle donne porta i segni di una resistenza silenziosa, fragile e tenace allo stesso tempo, in bilico tra sopravvivenza e condanna.

A scolare il paesaggio emotivo è soprattutto la drammaturgia sonora: rumori concreti, canti arcaici e ruvidi, rarefatti, capaci di evocare il crepitio della terra arsa o il respiro delle fronde che non ci sono più. La musica, intrecciata alle voci, diventa carne e linfa, radice e vento. Non accompagna, ma genera. È la forza vitale che attraversa la scena e la trasfigura. Questo teatro non consola. Colpisce, scuote e restituisce al pubblico la possibilità di riconoscere in un dolore condiviso, che può diventare canto.

di **Sabrina Console**

Visto il 19 Luglio 2025, Ortale Cantieri Teatrali Koreja



foto: Eduardo De Mattei, Archivio Koreja

Ognuno di noi è un miracolo unico e irripetibile della natura

Trans è uno spettacolo che anela ad una trasformazione, una trasmutazione interiore che abbatte i confini e che permette di essere altro. È un andare oltre rompendo schemi per riappropriarsi della vera identità, quella autentica che non teme di imporre il proprio sé, la parte più profonda, anche a costo di sfidare una società ormai bulimica di svilenti logiche di tecnica e consumo che non valorizzano, ma appiattiscono. *Trans* è linguaggio che rifiuta l'omologazione e con spasmatica ricerca si appropria dell'alterità che completa e che arricchisce, in netta contrapposizione ad un io schiavo di quella società che invece disumanizza. Nella narrazione tutto è pathos, anche quando uno degli attori capta con un'antenna le voci del passato di esseri umani liberi e rivoluzionari come Nelson Mandela, Johann Sebastian Bach o Maria Silvia Spolato. In *Trans* la danza è lo strumento per veicolare emozioni, stati d'animo ardimentosi e visionari e la narrazione drammaturgica che fa da cornice è un mondo onirico e mitologico ricco di simboli. La storia si apre con un fascinoso notturno. Una coppia di Gemelli-Amanti vive

il loro amore e abbracciandosi in un'unica e indistruttibile identità si abbandona in un sonno profondo. Nella notte compare Belzebù, demoniaca figura mitologica che sveglia e seduce un Gemello-Amante portandolo via. Al risveglio l'altro non trova più il suo amato e così impazzendo si mette alla ricerca dell'altra parte di sé che ha perso, la parte mancante che definisce la completezza. Durante il viaggio, Belzebù presenta al Gemello-Amante tutte le umane perdizioni, gli inganni della società contemporanea. Due presenze divine e spirituali, la divina Sofia e il divin Amore (Amore e Saggezza) aiutano il Gemello Amante a ritrovare l'altra parte di sé, sfuggendo a tutte quelle tentazioni che annichiliscono l'essere umano, allontanandolo dalla scoperta della propria identità. In una nobile e catartica "orgia" umana, i corpi danzanti ormai consapevoli, raggiungono la perfezione esistenziale, accogliendo e riconoscendo quella parte di sé che libera e permette di TRANSitare.

di **Carmen Martucci**

Visto il 18 Ottobre 2025, Cantieri Teatrali Koreja



Come Amore Canta

I classici non muoiono. Parlano ancora, con voci antiche che tremano sotto la pelle del presente. Il dolore non invecchia, la rabbia attraversa i secoli, la violenza persiste nei gesti quotidiani. Le donne, sempre loro, ci parlano di assenze, di promesse spezzate, di amori che fuggono, di amori che feriscono, di amori che uccidono. E noi le ascoltiamo, perché sono le nostre. Ogni lacrima, ogni silenzio, ogni parola sospesa tra le righe diventa un ponte tra ieri e ora. I loro lamenti ci insegnano che l'abbandono non è mai solo personale: è storia, memoria, poesia; è monito che attraversa il tempo. E così, in un mondo che corre veloce, quelle lettere restano: testimonianze di una voce femminile che non smette di chiamare, di chiedere, di vivere.

*Cantami l'amore, tu che non l'hai cantato mai
tu che sei sempre e solo stata cantata
e che sei rimasta in silenzio, zitta ad ascoltare
parole, su di te, che non erano tue.
Sei fatta per il godimento
tu sei oggetto e sarai cantata, se sei abbastanza bella.
Ma non osare cantare mai, non sei capace di parole tue.
Non urlare, perché non ti sentirò
non osare parlare e nemmeno sussurrare
tu non esisti che per me e, per me, tu non hai voce.
Canta l'amore Arianna
che incalpa il sonno per averla tradita.
Mi sono allungata nel letto e tu non c'eri Teseo.
Mi è sembrato di scorgere le tue vele
così ho gridato il tuo nome, perché la nave non era al completo.
Non c'ero io ma poi, all'improvviso, non c'eri più neanche tu.
E allora cosa mi rimane se non piangere?
Piango, mi dispero, incolpo il mio sonno e incolpo te,
per avermi abbandonata.
Mi hai lasciata qui sola ad aspettarti mentre piango
E ora cosa rimane di me, senza di te? Chi sono io, senza di te?
Non esisto più, perché non so come si esiste senza di te.
Ora che non ci sei, non riesco a respirare
perché il mio respiro seguiva il tuo
e non so più come respiri adesso.
Allora piango, non mi resta che quello.
Canta l'amore Enone, ninfa che viene dal fiume
Enone e Paride che si amano, Enone e Paride insieme.
Quando siamo insieme ogni cosa ha ragione di esistere,
ma senza di te?
Paride, tu che sei partito e sei tornato con Elena,
tu che mi hai dimenticata.
Dimmi Paride, quale colpa mi impedisce di essere
tua per sempre?
Ti prego, dimmi cosa ho sbagliato.
Come hai fatto ad allontanarmi dalla tua testa?
Io che non smetto di pensarti neanche per un secondo
la mia mente e il mio corpo sono tuoi, Paride
Ma tu mi hai mai pensato così intensamente
o era tutto solo una bugia?
E canta l'amore Euridice
Se mi ami, girati
Se mi ami, girati Orfeo
Ti prego girati, perché i miei occhi hanno
un bisogno immenso di perdersi nei tuoi
se non guardo te, allora io non voglio più i miei occhi.
Non voglio guardare un mondo in cui tu non ci sei.
Non voglio più parlare se non posso parlare con te.
Se tu non ti giri, io non so più chi sono e tutto di me non ha senso.
Finché io sono ancora Euridice, girati Orfeo e cantami le canzoni
che hai inventato per me.
Cantami cantami amore
ti prego non smettere mai
canta anche se piango e ti intimo di andartene
Ti prego, tu non farlo.
Amore libera, corri tra i miei sogni
insegnami a non avere timore
ti prego insegnami ai nostri figli ad amare, libero come sei tu
e prendi la mano alle nostre figlie, fai che possano camminare per
le strade senza paura.
Fillide. Personaggio maschile Aconzio*

di **Giorgia De Dominicis**

Visto il 17 Luglio 2025, Ortale Cantieri Teatrali Koreja

La Puglia racconta Modugno

Storia di un “tramando”

Una giovane donna svolge un lavoro di formazione a Milano, uno dei tanti, nel quale, in un giorno qualunque, si sblocca qualcosa. È la voce, che finalmente viene fuori in tutta la sua pienezza.

Sua nonna cantava per passione la Bohème, ma non era una cantante di professione. È stata però la donna che le ha lasciato il *tramando* che lei, Emanuela Pisicchio, ha messo in valigia quando è partita dalla sua Monopoli per il mondo nel quale, quel sogno, è diventato reale. E, forse, Domenico Modugno ha fatto la stessa cosa quando ha lasciato la sua Polignano a Mare, che da Monopoli dista il tempo di un quarantacinque giri o poco più.

Fama come fame, quella di vita, d'amore. Fame di passione. La passione d'essere, quella che ha mosso Angelo De Matteis, il drammaturgo di *Modugno prima di Volare*, lo spettacolo andato in scena nel Chiostro del Convitto Palmieri il 25 luglio, nell'ambito della XIX edizione del Teatro dei Luoghi Festival Internazionale.

Quando credi che tutto debba ancora iniziare e prendi posto, ti rendi conto che lo spettacolo è già lì, pronto. Le luci non hanno bisogno di spegnersi, le anime degli attori hanno già raggiunto il punto di metamorfosi.

Enrico Stefanelli imbraccia la chitarra, proprio come un giovane Modugno.

Il sapore del mare della terra natale, chi ti conosce e chi no. Le perle al collo di una donna che apre il suo

volto a quello di molte donne, giovani e anziane, parenti alla lontana e alla vicina.

Le donne, le donne, ancora le donne. Donne che cantano, che si lasciano ispirare.

Come la Cia, testimone e amica di quella “donna riccia” che Modugno ama e rimprovera in uno dei suoi testi più famosi. La nonna che torna, nel vento della voce di Emanuela Pisicchio. L'amore del *tramando*, che è storia di quelli che se ne vanno. Partire per poi tornare, come se il partire fosse una rincorsa. Modugno, pare che ci dica Stefanelli indossando quel frac fin troppo noto all'immaginario collettivo, può insegnarcelo. Lui, che disse d'esser siciliano.

“... Che si avvicina molto al pugliese, il siciliano”.

È importante vivere una vita lenta per dare voce al suono. È solo quando il tempo si ferma che ci si incontra davvero. Solo in quel tempo fermo possiamo leggere, dentro di noi, il significato di quel “*tramando*”, che è legame. Parte integrante della nostra storia. Come non amare allora un ragazzo che si è fatto strada partendo da un niente materiale e un tutto emotivo?

Le storie che si tramandano, sono come semi portati dal vento. Tramandare non è solo ricordare, ma custodire le radici, nutrirle con la linfa del presente, perché non secchino nel silenzio del tempo.



Ogni storia narrata, ogni canto ripetuto, ogni proverbio sussurrato è un filo che ci lega a chi siamo stati e a chi saremo.

Così, nella parola che passa di bocca in bocca, di cuore in cuore o in uno spettacolo teatrale, sopravvive la memoria di una storia, che da storia di un territorio è diventata patrimonio del mondo.

di **Federica Rizzo**

Visto il 25 Luglio 2025, Chiostro Convitto Palmieri

foto: Eduardo De Mattei, Archivio Koreja

Dal campanile del Duomo la bellezza del Paradiso di Milton

Il Premio UBU Roberto Latini e l'esperienza collettiva di spettatori e turisti

Meglio regnare all'Inferno, che servire il Paradiso”: le sibilanti parole di Satana nel “Paradiso perduto” di John Milton si fanno più attuali che mai, nell'inimitabile interpretazione dell'attore e regista Roberto Latini. Luogo di assoluta eccezione della trasmissione del messaggio è stato il campanile del Duomo di Lecce, reso scenografia viva e multicromatica, da guardare schiena a terra, adagiati su tappetini srotolati sulla pavimentazione della piazza, mentre nelle cuffie va in scena il dilemma cristiano più antico del mondo: avere il coraggio di sapere e quindi disobbedire, o restare nella regola e assicurarsi un posto in Paradiso? Per Latini, più volte Premio Ubu, la risposta è molto chiara: voler sapere non è peccato. Adamo ed Eva furono cacciati dall'Eden, nonostante non volessero fare un dispetto a Dio: furono giudicati per aver esercitato il libero arbitrio.

Un dilemma su cui oggi occorre indagare ancora, in un mondo in cui le guerre sembrano essere diventate la regola.

Latini ha incantato la platea con la sua voce, capace di farsi eco e incarnazione dei protagonisti dell'opera di Milton, offrendo momenti di intenso crescendo catartico unendo luogo, spettatori e interprete in un'unica, intensa esperienza condivisa.

di **Serena Costa**

Visto il 21 Luglio 2025, Piazza Duomo



foto: Eduardo De Mattei, Archivio Koreja

Che corpo ha la lotta?

Il corpo di una modella, come fiamma che inizia ad ardere, si muove alla ricerca spasmodica di un proprio posto, di una sua forma, nello spazio, nella realtà, nell'occhio del disegnatore, nell'occhio dello spettatore.

I corpo di uno scultore, già nell'atto di disegnare si lascia muovere dalla creazione. Ritratti. Un foglio, poi un altro, Lui agisce, ma senza lottare. Il corpo dello spettatore, è immobile, avvolto dai respiri della musica. Non c'è relazione fra gli agenti. Ognuno compie la sua azione. Poi all'improvviso, la parola irrompe in questo equilibrio e si impone nella ricerca di un effettivo confronto. La parola della lotta emerge dalla massa informe. E cosa chiede questa parola? Chiede direttamente al pubblico risposte, considerazioni, partecipazione attiva. La frustrazione dell'attore malpagato, non riconosciuto, si tocca con la figura dell'amante di Rodin e con la sua rabbia. Una rabbia informe che cercando di creare identità attraverso parola, esplode e divampa. Lei, Camille, è conosciuta solo come

l'amante di Rodin ed è rinchiusa in manicomio. Parola che deve sporcare, oltre che toccare, come il nero dei carboncini sui fogli. Scomodare chi ascolta. Rifiuto ed estasi, nella lotta per l'ingiustizia. Il carbone nero, sul foglio bianco, cerca di prendere forma e, così, anche le parole aggressive della lotta. E questa forma si conclude (o non si conclude?) con una "non forma": dopo tanto discorrere con dirompente veemenza, tutto tace nell'impossibilità di una fissità. Ed il corpo si annulla facendosi da parte. La "non forma" smette di agire. E tutto ciò che rimane è l'eco di quattro ritratti distrutti. Anche loro, adesso, informi.

di **Sonia Convertini**

Visto il 23 Luglio 2025, Chiostro Convitto Palmieri



foto: Eduardo De Matteis, Archivio Koreja

White Rabbit Red Rabbit. La Libertà delle parole

White Rabbit Red Rabbit è uno tra gli spettacoli di maggior successo a livello mondiale ed è stato eseguito più di 1000 volte in oltre 30 lingue. Ideato e scritto dall'iraniano Nassim Soleimanpour nel 2010, in un momento in cui la censura instauratasi nel suo Paese non gli permetteva di comunicare con l'esterno.

È una sera di luglio e sono presente tra gli spettatori di White Rabbit Red Rabbit. Sono stata messa a conoscenza del fatto che mi trovo davanti ad un esperimento sociale che prende forma attraverso uno spettacolo teatrale dal vivo, ogni volta unico ed inedito, fra i più accattivanti in circolazione. Ci sono molti spettatori vicino a me, il palco è vuoto, si avverte una particolare atmosfera di febbre attesa. Sono immersa in un vociare che si quieta rapidamente con l'entrata dell'attore sulla scena (Paolo Paticchio), davanti a lui sono presenti pochissimi oggetti che suscitano la curiosità dei presenti; una sedia, un tavolo, dei bicchierini, una strana busta. L'attore è solo con la sua creatività ed intelligenza, per un'unica volta sul palco, senza regia e senza prove; per poter ottenere la parte ed accettare la sfida della scena non può aver visto lo spettacolo precedentemente. Un pensiero rivoluzionario che pone sullo stesso livello ogni partecipante all'esperimento, in un coinvolgimento autentico.

Così, arrivato sul palco dopo pochi secondi di silenzio apre lentamente la busta, ed è un'attesa densa

che concentra l'attenzione dei presenti tra le dita sotto il riflettore e i pochi fogli inediti; la sua voce è compita ed emozionata, l'attore stesso è spettatore del contenuto che nessuno ha mai letto.

Lentamente prende vita il testo che è il testimone di una sofferta assenza; la voce mancante di chi non può assolutamente essere presente: l'autore.

Le parole danno vita ad un labirinto di colpi di scena e soluzioni, le linee guida dell'intero spettacolo, il pensiero, la maieutica, il gioco di scena ironico e coraggioso di Nassim Soleimanpour.

Lentamente prende corpo un dialogo impossibile tra autore, attore e spettatore, che mette alla prova ognuno superando ogni distanza geografica o culturale. Rifletto su questo, mentre assisto allo svolgersi dei preparativi della scena finale, interminabile ed emozionante e mi rendo conto come ogni partecipante è chiamato alla consapevolezza del proprio ruolo nello svolgersi dello spettacolo con responsabilità, azione e non azione.

Spunti di libertà.

Come in un sogno lucido, White Rabbit Red Rabbit arriva fino in fondo, ricordandoci il peso della nostra coscienza, nel *qui ed ora* e la sua irreversibilità nelle vite di tutti noi.

di **Daniela Dell'Anna**

Visto il 24 Luglio 2025, Ortale Cantieri Teatrali Koreja

